

ESERCIZI SPIRITUALI CDAL

Casa di Accoglienza "Fraterna Domus" - Sacrofano (RM)

31 Agosto 2013 pomeriggio

Meditazione su Atti degli Apostoli 16,31-34

a cura della Prof.ssa Rosanna Virgili

Dunque concludiamo il commento del testo che abbiamo iniziato a leggere questa mattina. C'è uno sviluppo molto positivo di questo terremoto che c'è stato: la fede, che è stata come un terremoto e il rapporto che si è creato tra il capo dei prigionieri, il carceriere, e Paolo.

Il carceriere ha perso il suo potere, si è gettato ai piedi di Paolo e Sila. Addirittura il carceriere esplicitamente denuncia che i carcerati, Paolo e Sila, fossero più potenti di lui tanto è vero che si rivolge loro chiamandoli, in traduzione, "signori". Però, "signori" è come dire "signor Rossi". Per noi può essere un titolo molto ordinario, tutti siamo "signori". Quando qualcuno non è un dottore, si scrive signore; invece qui il testo greco dice "chiorioi" che poi viene tradotto con "signori" ma "chiorioi" è il plurale di "chirios". È il titolo del Signore risorto, di Gesù risorto, del Cristo. Quindi il carceriere ha già confessato la sua fede, lo dicevamo stamattina, nel momento in cui si è gettato a terra davanti a Paolo e Sila. Ma adesso lo dice proprio con la parola "chirios". Riconosce che in questi due uomini c'è il Signore del cielo. C'è un'autorità, un'autorità assolutamente superiore alla sua. E questo è già, per chi viene alla fede, il primo atto della fede: riconoscere che l'apostolo è superiore, è qualcuno che ha un'autorevolezza maggiore della propria e certo quella del carceriere non era poca.

Chi ci ricorda questo riconoscere, appunto, la presenza del Signore da parte, possiamo pensare, di un pagano, di un lontano dalla fede? Secondo me ci ricorda, se voi avete un po' di dimestichezza con i Vangeli, proprio il centurione, che quando aveva il servo malato, si recò da Gesù. Come lo chiamò? Gli disse "Signore". Lo chiamò proprio "Signore", "chirios". Anche lì si stabiliva una reverenza; proprio il riconoscimento a Gesù di un'autorità superiore da parte del centurione che pure era un personaggio potente. I centurioni, come è noto a tutti, erano capi di 100 soldati, il centurione ha un potere forte, è un uomo di guerra eppure di lui Gesù dirà, nel vangelo di Matteo, "Non ho trovato tanta fede in tutta Israele come quella del centurione". Questo che ci dice? Intanto una piccola nota: spesso gli analfabeti della religione sono i primi a credere. Non è detto che siano quelli che sono cresciuti all'ombra dei campanili per fare un esempio sulla nostra Chiesa, non è detto che siano essi quelli che riconoscono facilmente la presenza di Dio, la presenza del Signore. La fede chiede un'intelligenza, una capacità di giudizio, chiede di saper riconoscere l'oro dalla sabbia, chiede di saper considerare chi veramente abbia un'autorevolezza e quindi, perché no, la fede è una risorsa umana. Certo poi Dio, noi diciamo, ci dà la fede ma bisogna metterci anche del nostro. Questo carceriere è stato intelligente, ha capito, ha visto che c'era stato un terremoto, che le porte si erano aperte e non ha indugiato a riconoscere la potenza di queste due persone. È stato intelligente, è stato poi premiato perché Paolo gli darà la salvezza. Già una volta Paolo gliela ha data, stamattina dicevamo, quando Paolo lo ha pregato di non uccidersi per paura di essere penalizzato o addirittura ucciso dalle autorità a lui superiori perché le porte del carcere si erano aperte. Poi Paolo offrirà una salvezza ulteriore al carceriere, Allora, cosa è la fede? La fede è anche l'umiltà di chi sa riconoscere che da solo non si può salvare; la fede, certe volte, è saper accogliere quello che viene da fuori, da altri. La fede non è che ce l'abbiamo, l'oggetto della fede dobbiamo riconoscerlo. Questo ci rende molto bella la figura del carceriere, questo carceriere che è stato liberato anche lui dal suo ruolo. Le catene si sono infrante ma lui pure si è sciolto dalle sue catene. Ha riconosciuto che la vita non si può reprimere, la vita la si può solo chiedere.

Allora ecco che Paolo risponde alla domanda che lui ha fatto: "Signori, cosa devo fare per essere salvato?". Qui dimostra una fede già matura perché per salvezza non si intende la salvezza del corpo, il suo corpo lui già l'aveva salvato, lui non si era suicidato, quindi la sua vita fisica lui già l'aveva. Ma cosa chiedeva dunque il carceriere? Chiedeva una vita di più, una vita al di là della salvezza fisica.

Che cos'è la salvezza? Vorrei che con questa domanda noi andassimo un po' a seguire la pista di questo testo che poi arricchirò con altri due testi che vi citerò, in parte a memoria, in parte leggendo qualche versetto, soprattutto il secondo che è tratto dal Libro dei Salmi.

Noi cattolici, soprattutto quelli come voi, osservanti, che vanno a messa tutte le domeniche, noi abbiamo un vocabolario :l'"amore", la "carità", i "sacramenti", ecc. La "salvezza" è una parola che appartiene al vocabolario dei Cristiani Cattolici. Quante volte in chiesa sentiamo questa parola.

Ma cos'è la "salvezza"? Questa "soteria"? Ve lo siete chiesto mai come coppia, come famiglia ma anche come singoli, come persone?

Che cos'è la salvezza?. L'annuncio degli Atti è fatto di salvezza. Praticamente gli Apostoli annunciano la salvezza nel libro degli Atti e la portano a tutto il mondo; questo è un momento in cui noi vediamo che Paolo darà la salvezza, l'annuncerà.

Se oggi si volesse fare come Paolo o come Filippo, che hanno annunciato la salvezza, cioè il Vangelo, la Fede Cristiana, cioè andare dai non cristiani, come gli Apostoli che andavano da chi non conosceva neanche l'Antico Testamento, molti infatti venivano dalle "genti", che senso ha, per chi non conosce neanche il nostro vocabolario, la parola "salvezza"? Ci avete pensato mai? Il vocabolario è importante. Come noi possiamo annunciare la salvezza a persone che di salvezza non hanno mai sentito parlare oppure non ne sentono il bisogno? Voi sentite il bisogno della salvezza? Tutti quanti? Bravi! Alle otto di sera sentite più il bisogno della cena o della salvezza? Naturalmente è una provocazione. "Salvezza" è una parola grande, una parola da "riempire", così come la carità. Io dico sempre questo: se facessimo un sondaggio, una statistica sugli SMS che si mandano i nostri figli tra di loro, quante volte troveremmo la parola "salvezza"? Mai, se non altro in senso religioso, mai.

Questo ci deve far pensare perché se noi annunciamo la salvezza senza le parole giuste, questa salvezza non viene compresa ma soprattutto la "salvezza va annunciata a chi la chiede". Questo è un punto fermo, soprattutto è un punto fermo di tutta la Bibbia. Non troverete mai un annuncio di salvezza, nel Vecchio Testamento o nel Nuovo Testamento, se non come "risposta". Vedete, anche qui, praticamente è il carceriere che chiede : "Che cosa devo fare per essere salvato". Quindi c'è già la domanda del carceriere. Come vedete, l'annuncio della fede si fa in un incrocio, non è una strada a senso unico; non è che io ho la fede, ho la salvezza, ho la parola di salvezza, prendo e parto, faccio tutto il viaggio verso gli "stranieri". Non è così, nel libro degli Atti non è così. Il viaggio si fa a metà: gli "stranieri" o per meglio dire "quelli che cercano la salvezza" a loro volta hanno iniziato un viaggio. Questa consapevolezza è importante affinché noi, come credenti, non si pensi che abbiamo sia la domanda che la risposta. Non è così. Bisogna aprirsi alla domanda, bisogna conoscere la domanda. Questo carceriere cosa intende per salvezza? La salvezza non è una semplice domanda, la salvezza va declinata. Per portare la salvezza che viene da Gesù bisogna conoscere la domanda di chi cerca la salvezza. Se ognuno di noi riflettesse, provasse a scrivere "che cos'è per me la salvezza", ovvero qual è la domanda più forte, ancestrale nella mia vita, ognuno scriverebbe qualcosa di diverso, sicuramente! Questa però è la nostra fede. La nostra fede non è un cliché. Il Signore è la salvezza. Sì, ma dove? In un luogo incarnato. La salvezza si incarna.

Bene, vediamo come è stata presentata la salvezza al carceriere. Qui siamo veramente nel cuore della fede perché Paolo, insieme a Sila, rispose : "Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia". Noi qui siamo famiglie quindi siamo fortemente coinvolte, la salvezza non è solo per il singolo, non è solo per il carceriere ma è una cosa che riguarda tutta la sua famiglia: "Sarai salvato tu con tutta la tua famiglia". Per famiglia in quell'epoca, si intende anche i servi, perfino gli animali ovvero tutta la "casa". "Tu e tutta la tua casa avrete la salvezza". C'è un "benessere" che viene annunciato che non può riguardare solo un singolo, solo un individuo ma è qualcosa che si riversa su tutta la fitta rete di legami, di relazioni che siamo tutti noi. Non ci salviamo da soli, non solo perché è il Signore che ci salva ma perché la salvezza è qualcosa che va a toccare le nostre relazioni. Noi non siamo delle stelle filanti ma siamo delle reti di relazioni, viviamo dentro le relazioni. Quindi la salvezza giunge proprio dentro il tessuto umano delle relazioni tanto è vero che Paolo dice "Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia".

Allora, c'è il carceriere, c'è la sua famiglia, quindi non c'è più il carceriere nel suo ruolo di carceriere, ma c'è il carceriere, potremmo dire, come uomo. Questa salvezza arriva a casa del carceriere. Lui è lì a fare il suo lavoro ma la salvezza lo coinvolge nella sua vita. Poi c'è un terzo elemento: Gesù. Gesù diventa qualcuno che entra in maniera radicale dentro le relazioni che il carceriere ha con le persone con cui vive, entra nel mondo del carceriere.

Perché è possibile questo? Perché c'è la Fede. Cosa è la Fede? Che significa credere nel Signore Gesù? Possiamo dare una prima risposta a che cos'è la Salvezza. Credere nel Signore Gesù significa credere che il Signore entri nella nostra vita, faccia parte della nostra vita, faccia parte delle nostre relazioni e che sia un partner, una presenza che qualifica tutto quello che si fa. La salvezza dunque non è "trasferirsi da un'altra parte" ma vivere in un modo diverso le cose che viviamo cioè la nostra vita. Come dire, la salvezza muta il sapore della nostra famiglia, della nostra quotidianità. La muta appunto perché ci sono rapporti di alleanza, ritorno su questa parola: Gesù è l'alleato della nostra vita, è qualcuno che sta con noi.

"E annunciarono la Parola del Signore a lui e a tutta la sua casa". Ecco che cos'è dunque la salvezza: è l'annuncio della Parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Tecnicamente si realizza così. Questo è quello che noi normalmente definiamo il "kerigma". Che cos'è il "kerigma"? È l'annuncio della salvezza in virtù di che cosa? Per mezzo della morte e resurrezione del Signore. Questo è l'annuncio della salvezza. Il Signore morì per i nostri peccati e ci ha salvato dalla morte, ci ha dato la vita. Questo è il "kerigma", è l'annuncio che viene fatto. Tecnicamente la salvezza consiste in questo annuncio che Paolo e Sila danno al carceriere. Vediamo di andare un po' più dentro, di vedere cosa c'è oltre. Il Signore è la fonte della salvezza, è l'origine della salvezza. Ma morire e risorgere che cos'è? È un atto di amore. Il Signore non ci salva con la Sua morte, ci salva con il Suo amore che è duraturo, fedele fino alla morte: "Li amò sino alla fine". La morte diventa l'atto dell'Amore. Ma la morte di Gesù non ci salva, neanche il dolore di Gesù ci salva ma è l'Amore che salva. Allora direi proprio che la salvezza è un contagio d'amore, è qualcosa che cambia l'anima, che cambia la struttura della nostra persona, che ci fa essere in due, in tre, non più da soli, che ci fa essere delle vene di amore, di solidarietà, di compassione, di comunicazione, di contatto. Qual'è l'effetto della salvezza sul carceriere? Versetto 33: "Egli li prese allora in disparte" Vedete? L'effetto è subitaneo: il carceriere ha subito una trasformazione. Come lo pensiamo, prima, un carceriere? Penso che tutti noi, di fronte alla parola "carceriere", proviamo senso di rifiuto, di odio, di ripulsa; il carceriere è una figura tremenda, è chi ci tiene legati, è chi non ci permette di essere liberi. Potrebbe essere un carceriere perfino un genitore nei confronti del figlio, potrebbe essere anche un coniuge nei confronti dell'altro coniuge. Pensate a quante donne sono state uccise quest'anno! Il matrimonio può essere un carcere, dobbiamo pensare a questo. Il marito può essere un carceriere oppure anche la moglie; questo purtroppo è possibile. Persino l'amore diventa un carcere se è un amore possessivo, come per esempio la gelosia, tipica un po' del Sud ma presente anche a Nord e dappertutto.

La gelosia che cos'è? È un segno di debolezza: "Mi sento insicuro del suo amore"; allora che faccio? Cerco di riempire questa debolezza con la forza, con violenza. La gelosia può diventare una violenza non solo quando arriva ad uccidere ma anche quando si trasforma in una ossessione. Le vittime sono sempre due se non addirittura tre. Prima di tutto l'oggetto della gelosia: o la moglie o il marito, poi anche chi la vive perché è veramente un tarlo per il cuore; stare sempre lì a pensare quando si esce: "O Dio, se adesso torno con cinque minuti di ritardo..... allora.....". È una vita impossibile nel senso che non c'è pace, non c'è serenità, non c'è fiducia. La gelosia mangia la fiducia, la divora, distrugge la relazione nella coppia in quanto la coppia vive di fiducia. La fede nella coppia è pane quotidiano. Fede e fiducia sono la stessa cosa. Quindi se non ci fidiamo dell'altro, non ci facciamo neanche amare, se non avessimo fiducia nell'altro noi non potremmo conoscere l'amore. Avere fiducia nell'altro vuol dire che quando io mi consegno, consegno il mio corpo nelle mani dell'altro, ci fidiamo che l'altro ci sia. Vuol dire che quando tu ti metti tra le sue braccia, lui non ti lascia cadere. Vedete come è importante la fiducia e non solo; avere fiducia significa dare all'altro la possibilità di fare cose grandi. C'è una vecchia canzone, non ricordo di chi, che dice. "La mia forza me l'hai data tu ogni volta che hai creduto in me": Questo vale anche nei confronti dei figli, se non diamo loro fiducia, non cresceranno mai. Se pensiamo che non sono in grado di prendere il motorino è ovvio che non lo prenderanno mai, saremo sempre costretti a portarli noi con la macchina, saremo sempre noi i loro sostituti. Ribadiamo quindi che la gelosia divora la fiducia come dicevamo prima e può diventare violenza. Ritorniamo alla figura del carceriere. Vediamo come si trasforma questa figura nella sua dinamica. La figura del carceriere che si trasforma mi sembra molto preziosa volendola applicare alla nostra vita di coppia o della famiglia, nei rapporti con i figli, ecc.. Infatti quando c'è un vincolo, il matrimonio è un vincolo, un impegno che si prende, si può trasformare in un'oppressione, in un cappio al collo. Forse è per questo che oggi tanti ragazzi non si sposano, hanno paura che il vincolo possa diventare un carcere.

Questo carceriere che è un uomo di potere, per tutto quello che dicevamo, quando ha avuto la salvezza, come si è trasformato? Quindi, quali sono i segni della salvezza? Che cos'è la salvezza? Prima teneva Paolo

e Sila in catene, teneva le chiavi delle porte, pensava che controllare la vita di questi carcerati, che secondo lui erano giustamente in carcere, significava tenerli sotto chiave. Adesso, che ha conosciuto la salvezza, che fa? "Li prese in disparte", cioè coltiva con questi carcerati un rapporto di "persone", non di "chiavi", non di "porte chiuse", non di "comminazione di pena", non di "grida". Il rapporto del carceriere è con il carcerato, non con la persona. Invece qui diventa un rapporto di "persone"; "Li prese in disparte", cioè ebbe un'intimità con loro. Questa metafora può valere anche per la nostra vita di coppia e di famiglia, Il modo migliore di creare intimità l'ha mostrato Papa Francesco quando è andato in Brasile con il suo modo di spostarsi e cercare il contatto con le persone. Molti dicevano che non era prudente perché non usava l'auto blindata, invece lui apriva il finestrino, scambiava i cappelli, ha fatto cose stupende. Quando gli hanno chiesto : "Ma lei non ha paura? Con tante persone qualche pazzo ci può essere". Sapete lui cosa ha risposto? "La migliore garanzia è la fiducia della gente , la stima della gente; questa è la migliore garanzia. La Chiesa è madre e una madre tocca, abbraccia. Come potevo stare dentro la macchina?".

Ritorniamo al carceriere, "Li prese in disparte a quella medesima ora della notte", sarà stato proprio mezzanotte; che fece con i carcerati questo uomo? Ne lavò le piaghe. Questa è la salvezza, noi da carcerieri diventiamo capaci di lavare le piaghe del corpo di quelle persone che avevano subito la carcerazione, forse erano stati picchiati.

Paolo e Sila lo dicono. "Siamo stati percossi in pubblico e senza processo". Paolo poi presenta il conto a chi li ha incarcerati.

Ribadiamo, questa è la salvezza. La salvezza ci rende umani e ci permette di vivere le relazioni in modo tenero, dolce, affettuoso, liberante e salvifico piuttosto che tenere quei corpi sotto controllo. A volte capita anche a noi: il nostro amore è un tenere sotto controllo, è un amore da carcerieri. Invece bisogna salvare ed essere salvati, è l'amore che salva. Lavare le piaghe, lo fa Dio, è Dio che lo fa, e tu lo fai se hai la salvezza. Il segno che è arrivata la salvezza da te è che sei capace di lavare le piaghe cioè di fare compagnia all'altro. Dove? Nei posti più deboli, più scavati, più feriti, più sanguinanti. Sporcarsi le mani con le piaghe dell'altro e lavarle, toccarle. Questo è straordinario, il carceriere diventa quasi un diacono, che dite? Diventa un apostolo, diventa quello a cui Gesù lavò i piedi.

Dio, nel Primo testamento (Ez.16) è immaginato come lo Sposo di Gerusalemme. Che fa verso Gerusalemme prima di tutto? Gerusalemme era una bambina piccina che stava nel sangue, il primo atto d'amore del suo Sposo è quello di lavarla dal sangue, cioè prendere il suo corpo e lavarlo, fare le frizioni di sale, disinfettarlo affinché le malattie non attecchissero e poi ungerlo con l'olio. Questi sono i gesti di amore di Dio verso Gerusalemme. Dopo vengono gli altri, dopo la riveste, mette gli orecchini, gioielli a tutto spiano, la nutre con fior di frumento e questa diventa la più bella del mondo, la sposa di Dio ma prima di tutto ha lavato le piaghe, ha lavato il sangue. Questo è un atto di salvezza. Qual è il segno che noi carcerieri siamo salvati? Il segno è che siamo già sul campo per salvare gli altri.

Il carceriere ha lavato le piaghe a Paolo che era l'apostolo. Quindi che cos'è la salvezza? È un circuito. Non è che il Signore salva te, tu sei salvato e basta, chiuso il discorso. Il discorso non si ferma lì. Paolo e Sila annunciano la salvezza al carceriere, il carceriere salva Paolo e Sila perché gli lava le ferite. Questo è stupendo.

Paolo nella sua prima lettera ai Tessalonicesi, la Tessalonica da lui evangelizzata era molto amata da Paolo, a un certo punto dice che, una volta lontano, aspettava da Timoteo, che era andato in Tessalonica, la notizia della fede di coloro che lui aveva fatto nascere alla fede. Paolo dice: "Noi siamo evangelizzati dalla vostra fede", Capite? Non è che uno è apostolo e l'altro no. Paolo era stato apostolo all'inizio e poi riceve la fede da coloro a cui lui l'ha portata. Questa è la nostra fede, è un circuito, chi è salvato non può tenere per se la salvezza, sono vasi comunicanti. Mi sembra che i segni siano abbastanza chiari se non chiarissimi.

"..E subito si fece battezzare con tutti i suoi"; è questo il senso del battesimo, non viene prima il battesimo e poi la salvezza, viene prima la salvezza e poi il battesimo. In caso contrario il battesimo diventerebbe un atto magico, attenzione ai Sacramenti. Noi che siamo genitori dobbiamo chiedere il battesimo per i nostri figli ma poi ci vuole la salvezza. Tutti i Sacramenti hanno una grazia efficace, però la salvezza nasce dalle relazioni. Sono tanti i battezzati da piccoli che da grandi poi non fanno neanche cosa sia. Noi possiamo far "seccare" i Sacramenti, purtroppo essi possono non agire minimamente nella nostra vita se non entriamo in questo circuito di salvezza. Affinché non si pensi che il battesimo sia un atto magico, quest'uomo, il carceriere, è già salvato, fa già i gesti di Dio, di Gesù e degli Apostoli, poi si fa battezzare, entra a tutti gli effetti nel mistero della salvezza, nel mistero della morte e della resurrezione del Signore.

Terzo effetto di questa salvezza “..li fece salire in casa..”. Un'altra chiesa è la casa del carceriere. “Li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio”. Lui fa salire in casa Paolo e Sila e apparecchia la tavola per loro e per tutti quelli che erano nella casa.

Cosa celebrano, secondo voi? È un' Eucarestia. Il Battesimo e l'Eucarestia sono i primi sacramenti, secondo gli Atti. Allora, condividere la tavola, condividere la mensa ci permette veramente di fare memoria della Cena del Signore e di condividere la salvezza. Siamo medici gli uni degli altri: laviamo le ferite, il tuo amore mi guarisce, mi guarisce dall'impotenza, da questo mio stile di vita. Questa è la salvezza. La salvezza è uno stile di vita in cui davvero ci si guarisce a vicenda. Naturalmente le piaghe non sono quelle che fanno solo i coltelli o le spade o le malattie, le piaghe sono quelle del cuore e dell'anima.

“.. E fu pieno di gioia con tutti i suoi per aver creduto in Dio”. La gioia è il segno dello Spirito, del Signore Risorto, della fede e della vita condivisa. La gioia non è mai “da soli”, la gioia è proprio il frutto di un incontro, un incontro che è diventato pasto comune, che è diventato mangiare insieme, che è diventato vivere insieme, crescere insieme, farsi del bene a vicenda. Ecco la gioia, dunque, come frutto del Vangelo. L'annuncio della salvezza è l'annuncio della gioia. La gioia è il nutrimento del cuore, come dicono i Profeti, per esempio Geremia nel libro delle Consolazioni, mentre il pane o i cereali sono il pasto del corpo. Non si può vivere senza gioia perché l'astenia del cuore è tremenda, certe volte non ci permette di mangiare.

Due casi.

Primo caso nel primo testamento; lo racconto con due parole ma poi vale la pena leggerlo, deve restarci. C'è Anna che è la moglie di Elkana, un uomo molto pio. Essi si trovano vicino a Silo dove c'è un santuario, sono molto devoti, quindi ogni anno si recano a questo santuario. Elkana ha due mogli, una si chiama Anna e una Peninna. Anna è sterile mentre Peninna ha tre figlie. Per Anna è un problema. Allora offrono l'animale che si erano portati, un sacrificio di comunione ovvero è l'atto di culto per eccellenza. Offrono questo atto di culto, c'è l'animale che viene diviso, una parte si consuma, è la famiglia che lo offre che lo consuma. Elkana, che è il capo di questa famiglia e anche il padre e marito, prende diverse parti e le dà a Peninna e alle sue figlie, divide questa carne, una parte sola la dà ad Anna perché Anna non aveva figli. Che fa Anna di fronte a quella parte che pur è il sacrificio offerto al Signore, è l'atto di ringraziamento a Dio? Anna non mangia e piange. Il marito, è bravo e ama Anna, dice il testo, nonostante che Dio ne avesse reso sterile il grembo. Perché si dice “nonostante”? Eppure era normale che una donna sterile fosse rimandata perché il primo fine del matrimonio nel Primo Testamento sono i figli, la discendenza soprattutto del maschio. Il figlio maschio si dice “zacar” ovvero “memoria del padre”. Se non si ha un figlio maschio si è destinati a scomparire dalla terra. Il figlio maschio è la prima forma di immortalità nella Bibbia. Lui si rivolge ad Anna e le dice: “Anna, perché piangi, perché non mangi, perché è triste il tuo cuore? Non sono forse meglio io per te di 10 figli?” È come se dicesse “stai tranquilla, anche se non hai figli”, dà una garanzia alla moglie: “il mio amore supplisce il fatto che tu non abbia figli, io ti voglio bene, stai tranquilla, io non ti ripudierò”. Di fronte a queste parole, Elkana era un marito sensibile, lei mangia; lui la convince a mangiare ma non riesce a farla smettere di piangere. Riesce a farla assumere il nutrimento del corpo ma non quello del cuore. Da dove viene la gioia? Cos'è la salvezza per Anna? È un figlio! Lei vuole questo figlio! Cosa desiderano tutti gli esseri umani? Che la vita cresca, in un modo o nell'altro. Può essere il figlio nella carne, può essere il figlio nello spirito, può essere il figlio adottivo, può essere qualsiasi altra cosa, l'importante è che la vita cresca. Questo sentiamo dentro di noi, desideriamo che la vita diventi germoglio e il corpo di una donna vuole essere un giardino, questo è quello a cui è chiamata. Ebbene, questo per Anna non c'è. Ma da chi può venire la vita? Non può venire dal marito. Noi donne non facciamo questo errore, quello di chiedere ai nostri mariti di darci la vita, li carichiamo di un peso che non possono portare. Allo stesso modo voi uomini, non chiedete alle vostre mogli di darvi la vita. Quello che possiamo donarci come coppia è quello di condividere la vita. Nel condividere c'è la dolcezza più grande che possa esserci, c'è sicuramente una fecondità, ma non la vita. Cosa sperimentiamo noi di fronte alla vita? L'impotenza! Per avere la vita bisogna “spaccare il cielo”, bisogna creare un “squarcio nel cielo” e Anna ci riesce. Come? Piangendo, piangendo, piangendo e gridando. Dove? Nel santuario. C'è un sacerdote nel santuario che dice: “Cosa hai fatto, non sarai mica ubriaca?”. La preghiera di Anna è un grido, il desiderio della vita non è composto, è troppo forte, non si può contenere in modo rigoroso. Anna risponde ad Eli, il sacerdote; “No mio signore, io non ho bevuto, non sono ubriaca. Io sono una donna affranta”. La sua preghiera si protrasse fino al delirio, fino a che, possiamo immaginare, le mura di quel tempio fossero divelte e dal cielo venisse una risposta. Quella risposta venne? Samuele si chiamava il figlio di Anna. Il Signore ha ascoltato il suo grido.

Questo è interessantissimo per la vita di coppia. Nella vita di coppia non si può chiedere all'altro l'impossibile però ci si può amare. Inoltre in coppia bisogna credere, bisogna avere fede. È assolutamente necessario che ci sia un "terzo" tra di noi; questo "terzo" è Dio. La coppia quando è formata solo da "due" scoppia, ci vuole un territorio franco, un territorio dove possiamo gridare la nostra implorazione. Anna va da sola nel santuario ma ne esce cambiata. Il suo volto non fu mai più come prima cioè ne uscì radiosa, gioiosa. Aveva trovato la gioia e quella gioia farà lievitare il suo grembo. Anna condividerà questa gioia con suo marito, torneranno a casa, giaceranno insieme e nascerà Samuele. Samuele sarà a tal punto il frutto di una gioia assoluta e di grazia, proprio come lo sono tutti i figli, che Anna, dopo averlo svezzato, non lo vuole possedere essendo il frutto della gratuità della vita che viene dal cielo, frutto della condivisione della gioia con suo marito. Questo frutto può essere restituito soltanto sotto forma di grazia, di gratuità. Infatti, Samuele verrà portato dalla madre al santuario di Silo, lì resterà e lì diventerà grande, il primo grande profeta storico di Israele, quello che ungerà i primi re di Israele: Saul e Davide.

Secondo caso, seconda icona, naturalmente sarà sempre necessario poi rileggere con attenzione il brano, si trova in Atti 8, 26-40.

È un brano molto simile a quello di Paolo e Sila. Sono un po' degli stereotipi ma ognuno ha una sua ricchezza particolare. Al posto di Paolo c'è il diacono Filippo. Approfitto per parlare dei diaconi. Voi che siete sposati potete essere diaconi, almeno gli uomini, purtroppo le donne no. Va bene così, pian piano chissà....

Questo diacono Filippo è come un apostolo, è il grande apostolo della Samaria. Notate che i diaconi non sono da meno degli apostoli. Sono stata a Napoli pochi giorni fa al convegno nazionale dei diaconi, ho saputo che a Napoli ci sono 400 diaconi, a Salerno non so, comunque in Italia sono quasi 4.000. La cosa strana e assurda è che non trovino posto nelle parrocchie

Ritornando a Filippo, a un certo punto un Angelo lo chiama e gli dice: "Alzati e va sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza". Ci aspetteremmo che sulla strada ci sia qualcuno, invece no, è deserta. Ci aspetteremmo che Filippo chiedesse perché dovesse andare. Invece Filippo, che è un vero discepolo, quando viene chiamato, si alza e va. A un certo punto arriva un carro che scende da Gerusalemme verso Gaza. Sul quel carro c'era un Etiope ovvero un uomo dalla pelle scura. Nella Bibbia tutti quelli che vivevano in Africa, in realtà i Sudanesi perché non tutta l'Africa era conosciuta, erano chiamati Etiopi escluso gli Egiziani.

Nella Bibbia, all'inizio, la pelle nera era identificata come segno negativo perché di colore nero erano i discendenti di Cam. Quello che adesso ci importa, che fosse un Etiope o un Africano, è qualcuno che ha fatto un lungo viaggio. A causa della sua pelle nera Filippo lo vede lontano dalla salvezza. Ancor di più, l'Etiope oltre ad avere la pelle nera era anche un eunuco. Gesù dà speranza agli eunuchi ma, nel mondo giudaico e nel mondo antico in generale, gli eunuchi erano considerati dei poveri disgraziati. Infatti erano normalmente dei servitori nelle famiglie, nelle reggie; erano considerati affidabili perché non avevano propri interessi. L'eunuco, nella fede giudaica, è considerato il più infelice tra gli uomini. Tra i Giudei, l'uomo felice è quello che Dio benedice. Quali sono i segni della benedizione? Uno dei tre segni della benedizione è l'aver figli. L'eunuco non ne può avere e normalmente non ha una casa, non ha un benessere, è un mutilato.

L'Etiope incontrato da Filippo però era un uomo che cercava la salvezza tanto è vero che era venuto da molto lontano ed era salito a Gerusalemme. A Gerusalemme aveva trovato il rotolo del profeta Isaia ma non aveva capito quello che il rotolo diceva al punto che, disilluso, lo stava ancora rileggendo mentre stava tornando verso casa. Cosa fa Filippo? Notate la deontologia dell'annuncio del Vangelo. Come gli ha detto l'Angelo: "Va e incollati a quel carro". Lui lo fa e si mette in ascolto. L'ascolto è il primo passo dell'annuncio della salvezza, bisogna ascoltare, capire chi è quell'uomo, cosa sta cercando, qual è la sua pena, qual è la sua speranza. Noi oggi dobbiamo avere il coraggio di ascoltare la nostra società, il nostro mondo; spesso ci chiudiamo nei nostri gruppi, nelle nostre chiese. In fondo abbiamo paura di ascoltare l'umanità perché non è facile farlo. L'umanità è un abisso, è più grande dell'abisso del cielo non solo di quello della terra, è un abisso che ci mette paura.

Filippo non aveva questa paura, ascoltava l'Etiope che leggeva il rotolo del profeta Isaia. Dopo e solo dopo, notate la finezza di Filippo, aver ascoltato quello che diceva il rotolo, Cap. 52-53, non dice all'Etiope di gettare il rotolo per sostituirlo con il Vangelo, notate che qualche volta noi facciamo così.

Invece Filippo chiede all'Etiopio: "Capisci quello che leggi?" Questa è la fede, questa è la carità, questo è occuparsi veramente della salvezza della gente. "Capisci quello che leggi?". Forse posso aiutarti a capire quello che leggi cioè sono io che vengo sul tuo terreno e non mi aspetto che tu venga sul mio.

Cosa fa a quel punto l'eunuco? Risponde: "Come posso capire se nessuno mi istruisce, se nessuno mi apre la strada?" Cosa vuol dire? Vuol dire: "Ho bisogno che qualcuno legga con me e che mi apra la strada" Come facciamo a capire la parola di Dio, come facciamo ad avere la salvezza? L'abbiamo solo se condividiamo la strada; neanche la conoscenza del greco basta per capire il messaggio, bisogna fare comunione con gli altri, solo lì si capisce. Ed ecco allora che l'eunuco invitò Filippo a salire sul carro, salire perché chi è sul carro è più in alto di chi è a piedi. Ecco cosa vuol dire annunciare la salvezza: partire dal basso. Se tu parti dall'alto non avrai mai la salvezza.

Filippo parte dal basso e l'eunuco lo invita a salire, anche lui ha la sua dignità. Immaginiamo Filippo e l'eunuco che, insieme, riusciranno a capire quella scrittura. Filippo non si mette in cattedra, non spiega punto per punto, versetto per versetto la Parola. Filippo si mette "seduto accanto"; poter capire la scrittura è come mangiare, è come la Mensa Eucaristica, è condividere. L'eunuco stava leggendo il quarto canto del "Servo del Signore" che dice: "La sua vita è stata tagliata dalla terra, neanche il giudizio gli è stato accordato", cioè è stato condannato a morte con un processo sommario, non ha potuto appellarsi neanche alla giustizia. Parla di un uomo che è stato trattato ingiustamente e che poi è stato messo a morte.

Ma a un certo punto il testo dice: "...però la sua posterità, la sua discendenza, chi potrà contarla?". La domanda è retorica, è come dire che la sua discendenza è numerosissima. Ma se l'uomo è stato cancellato dalla terra, come fa ad avere una discendenza così numerosa? In realtà cosa chiede l'eunuco? Egli non chiede che significato abbia il testo, per lui la domanda è esistenziale. È proprio il tipo di domande che dovremmo sempre fare alla Scrittura e, in fondo, a tutto quello che incontriamo. Il profeta parla di se o di un altro? È questa la domanda che fa l'eunuco. All'eunuco interessava sapere, di fronte al paradosso di un uomo che pur essendo stato cancellato dalla terra aveva una discendenza numerosissima, di chi si parlasse. Filippo ne approfitta per parlare di Gesù, per portare l'annuncio.

Gesù era stato giudicato con un processo sommario, era stato cancellato nella piena giovinezza, non aveva lasciato figli eppure aveva una discendenza numerosissima.

Perché alla fine l'eunuco si fa battezzare, perché è lui stesso a chiedere il battesimo? Cosa ha capito? Ha capito che la scrittura parlava di Gesù ma che, in fondo, parlava anche di se stesso. Anche lui aveva la sua vita negata, recisa dalla terra, anche era lui era stato condannato a morte perché un uomo senza figli, senza casa è morto.

Ecco che cos'è la salvezza: è l'annuncio che trasforma le tue viscere, la tua vita, il tuo tempo, il tuo passato, il tuo presente e il tuo futuro. Questa è la salvezza, questa è la fede. Da quel giorno in poi, battezzato, l'eunuco riprende la strada e Filippo scompare, va in altri luoghi. Cosa resta all'eunuco? Resta la gioia, proprio come la gioia resta al carceriere.

La gioia è il cambiamento della nostra anima e della nostra vita. La gioia diventa veramente la potenzialità della vita del cristiano, una gioia che deve essere portata e condivisa.

(testo tratto dalla registrazione e non rivisto dall'autore)